

# La S tima

MINOLI DICE: RIABILITATE IL POVERO SACCÀ  
BRAVO: VEDRÀ LA LUCE, AVRÀ IN DONO LA FEDE

Cos'è che muove le montagne?, chiese un giorno. La fede, rispose l'altro. Bisogna aver fede se si vogliono sistemare le montagne in salotto e conviene sapere che la fede non è sempre un'illuminazione gratuita, è il frutto, spesso, di un lavoro duro, paziente. Alcuni di noi lo sanno. Giovanni Minoli, ci scommettiamo, è tra questi. Dotato come pochi, capace di sfornare una tv di prima classe, gran lavoratore, corretto. Ma cerca la fede e, dopo la sua presa di posizione in favore del povero Saccà, siamo certi che l'avrà, avrà il dono. Guai a dire che non se la merita: il bravo giornalista ha scritto sul Riformista che il primo atto che la nuova



Rai deve mettere in conto è la riabilitazione dell'ex potente (e in futuro di nuovo potente) capo della fiction Rai. Ora è sospeso dal ruolo dopo che una sua virile telefonata con Berlusconi è stata resa pubblica. Niente di che: tra una slinguazzata e uno zerbino, i due si accordavano per piazzare-sistemare un paio di signore nel migliore dei modi. Trascurando l'inconsistente particolare che uno era ed è dirigente molto alto della Rai mentre l'altro era, temporaneamente, solo il patron dell'azienda concorrente. Adesso, è tornato a comandare anche in Rai perché, come sapete, ha fatto scopa di nuovo. Dice Minoli che Saccà è bravo ed è stato sbattuto ingiustamente in prima pagina come un mostro. Gentile: se lo pensa ha fatto bene a dirlo. Chissà che il cielo ricompensi, per una volta, questo gesto di coraggio.

Toni Jop

# Napoli castiga quest'Italia a teatro

## PROGETTO ARREBUOTO Frullato acido di Molière per Scampia

**TEATRO 1** Dopo Arrebuoto, ecco, dal teatro di Scampia, il nuovo progetto Punta Corsara. Con i ragazzi sul palco e quattro nuove direzioni. Da Molière ad Amici al potere della tv. La gente di Scampia li segue fedele...

■ di Renato Nicolini / Napoli

# R

oberta Carlotto, all'inizio responsabile del progetto ed oggi direttrice del Mercadante, Teatro Stabile di Napoli, e Marco Martinelli, alla conclusione del ciclo triennale, rievocano nel programma di sala, con qualche commovente, il percorso di *Arrebuoto*, «iniziato nel 2005, in sordina e senza prospettive certe». «Precisare le proprie intenzioni - la Carlotto cita Cesare Garboli - è sempre un atto di modestia. Ma non si può mai essere veramente precisi senza commettere anche un peccato d'imprudenza». Il rischio è stato felicemente superato, ed il Mercadante ha mantenuto la sua promessa di tenere insieme per tre anni «esperienze più anarchiche» come quella di *Chiron... e chi no*, del Centro Gridas e dei campi rom non autorizzati con le scuole (Liceo Genovesi di Napoli, Liceo Morante di Scampia, Scuola Media Carlo Levi di Scampia: in una non scuola teatrale, sotto la guida artistica di Marco Martinelli (con la collaborazione di Maurizio Braucci) del Teatro delle Albe di Ravenna (che aveva già sperimentato il lavoro sul teatro come mobile frontiera civile nelle banlieues di Caen, nel quartiere africano di Chicago, nel cuore del Senegal e nella «finto-quieta» Ravenna). Da *Arrebuoto* è nato Punta Corsara, un progetto produttivo che ha come sede stabile l'Auditorium di Scampia (dove si è già tenuta l'ultima fase di prove di questo spettacolo), e che è una sfida di crescita ed autogestione del gruppo che si è formato in questi tre anni, le guide, i ventidue ragazzi trasformati «da arrevotini in corsari», etc. L'immaginario malato è dunque l'ultimo atto del progetto triennale *Arrebuoto*, ed una sorta di anticipazione di *Punta Corsara*. Infatti, sia pure in parte, è già strutturato secondo lo schema previsto per i futuri spettacoli di *Punta Corsara*, quattro spettacoli autonomi affidati alle responsabilità di quattro gruppi di guide. Di Molière, Martinelli sottolinea con intelligenza, nelle note di regia, l'attualità. Non minore delle riflessioni sulla guerra (*Pace!* da Aristofane, primo movimento di *Arrebuoto*) o della singolare analogia tra Pulcinella e l'Ubu di Jarry del secondo. Il suo «Molière fatto a pezzi» vorrebbe mostrarci quanto «il nostro immaginario sia malato». Molte delle intenzioni enunciate (come il rapporto tra Molière e Tiberio Fiorilli - così centrale nel lavoro di Leo De Berardinis; il «riciclo» di Sganarello da *Poli-*



Una scena dal progetto Arrebuoto Scampia

chine; il «coacervo plebeo in cui gli attori si mescolano ai mendicanti, ai ciarlatani, ai bufoni, ai nani ed ai fenomeni da baraccone» non arrivano allo spettacolo. Né altre possibili variazioni su Molière, come il valore di Molière per il teatro moderno (che nasce con lui), o l'aspetto simbolico della relazione intellettuale e potere del suo rapporto con Luigi XIV, il Re Sole. I testi su cui il Laboratorio ha lavorato (*Il malato immaginario*; *L'avar*; *Le Intellektuali*; *La scuola delle mogli*; *Il medico per forza*) si misurano col Molière critico del conformismo di massa che soggiace passivamente alle passioni o alla moda. E lo critica con le armi della tradizione teatrale: la farsa plautina, l'uso delle parolacce per far ridere. Oltre Mo-

lière scorgiamo l'avanspettacolo (ma il possibile appuntamento con Petrolini, che pure interpretò proprio il medico per forza in un film di Campogalliani giunto fino a noi, è completamente mancato...) e - ahimè! - qualche tratto comune (ho pensato in modo sicuramente impertinente ad *Amici*) al gran teatro della televisione. Il rapporto con il potere (oggi così attuale a Napoli...), si ferma all'evocazione verbale della munnezza come male principale del «malato che più malato non può essere». Non abbastanza per scoprire nella città di Napoli l'immaginario malato. Ma è vero che il crollo d'immagine della città è letteralmente piombato addosso ad un progetto che puntava proprio sull'effetto città per recuperare

Scampia. E, considerando *L'immaginario malato* come la prima prova di *Punta Corsara* piuttosto che come l'epilogo di *Arrebuoto*, lo si applaude cordialmente, in mezzo alla folla dei parenti degli attori, giunti in gran parte da Scampia. La corralità cui i precedenti spettacoli di *Arrebuoto* ci avevano abituato si ritrova nell'inizio dello spettacolo, con l'arrivo a schiera dei medici, per gemmazione dei primi due quasi smarriti all'inizio sul grande palcoscenico. Poi lo spettacolo si frammenta. Né la recupera con l'uscita dal teatro per i «fuochi d'artificio» in piazza. Intorno al glorioso teatro d'Eduardo è cresciuta una sorta di deserto urbano, da cui lo spirito della città sembra ancora assente.

**MUSICA CONTEMPORANEA** Fortissima esecuzione del lavoro di Arnold Schönberg

## «Il sopravvissuto di Varsavia» ti toglie il respiro

■ di Stefano Miliani / Firenze

Un uomo sprofonda nell'acqua, poi un altro, poi una donna, affogano, le loro immagini si ripetono su tre schermi, quale senso di oppressione prova chi sta per affogare? Alla sequenza si sovrappongono foto storiche dal rastrellamento nazista nel ghetto di Varsavia nel 1943. A un monitor-computer il regista Peter Greenaway scandisce il ritmo della proiezione, il direttore Zubin Mehta dà l'attacco all'orchestra per *Un sopravvissuto di Varsavia*, pagina di appena 8 minuti (8 minuti che scuotono) composta dall'ebreo Schönberg nel 1947 e che sabato sera ha chiuso l'apertura Maggio musicale fiorentino 2008 con una Charlotte Rampling come voce narrante. Una pagina così serrata e carica di significati che Mehta si è raccomandato di leggere il testo nel libretto e l'ha eseguita - su approvazione del pubblico - integralmente una seconda volta. Il festival quest'anno è «contro tutte le guerre» e intitolato alle donne «contro», coloro che non sottostanno a codici ipocriti e ingiustizie. Al di là del taglio tematico l'esecuzione del *Sopravvissuto* con impaginazione visuale-tecnologica acquista una inquietante tempestività: qui da noi in Italia c'è chi vuole

riscrivere la storia - naturalmente quella della Resistenza e dintorni - per ammorbidire o modificare i giudizi sul fascismo; e oggi si saprà se Roma avrà un sindaco insediato grazie anche ai voti di chi vorrebbe ammorbidire le responsabilità di quella parte politica, di quel passato nero. Quel passato non è passato, suggeriscono Greenaway e Mehta, quel genocidio non va dimenticato, e si è ripetuto in Asia (con i khmer rossi?), e si rinnova con fame e guerre in Africa... Nel teatro ritmi spezzettati frantumano l'ascolto: dodecafonica «morbida», non «tosta», se permettete l'espressione. Una frantumazione cui Greenaway nel ruolo di v.j. (è come il d.j. ma miscela immagini) e la moglie e regista Saskia Boddeke affiancano il bambino

**Al Maggio  
Charlotte Rampling  
voce narrante per la  
messinscena degli  
otto minuti di musica  
e immagini terribili**

del ghetto con le mani alzate, soldati con la croce uncinata, uno scheletrico corpo in un lager. La Rampling - penalizzata però da un microfono imbizzarrito - è il «narratore», colui a cui si è ispirato Schönberg: uno dei pochissimi sopravvissuti del Ghetto, scampato perché rifugiato nelle fogne e perché, in mezzo a un mucchio di cadaveri, i nazisti non si sono accorti che respirava. «Paura, dolore», l'attrice evoca bene la ferocia del sergente nazista alla conta dei cadaveri. Nel finale si impone il coro, come annota il compositore Giacomo Manzoni nel libretto «il credo dimenticato, ultimo messaggio prima del massacro», lo SHEMA Yisroel («Ascolta Israele») mentre altre sequenze - bambini africani stremati da fame e guerre, Medio Oriente, l'Olocausto - rammentano come qui non suona il «passato», tutto accade o può ri-accadere. Hanno preceduto Schönberg la squillante - e un po' incongrua con la serata - *Messa in tempo di guerra* di Haydn del 1796, e la toccante, serrata e calorosamente applaudita *Sinfonia da Requiem* scritta dall'inglese Britten nel '40, curiosamente commissionata e poi rifiutata dal Giappone, «non propriamente celebrativa» come appunto il nostro Rubens Tedeschi nel libretto. Applausi nel complesso di cortesia.

## MERCADANTE Di Corsicato Questa Evita è sincera come Silvio

**TEATRO 2** Altro che senso di morte: questa Evita Peron è il simbolo della doppiezza del potere. Non solo, simula i vizi di un potere fondato sul populismo. Infatti, lei non vede l'ora di godersi i soldi lontana dagli occhi della povera gente

■ / Napoli

Per chi come me ricorda Copi a Parigi nella parte di Evita Peron, l'*Evita Peron* di Pappi Corsicato (produzione Mercadante Teatro Stabile di Napoli) presenta più di una sorpresa. La scena di Copi era dominata dall'immaginario dell'ospedale: infermiere in camice, gigantesche siringhe tra Oldenburg e il fumetto. Copi metteva in scena, non senza qualche brivido alla «Molière che muore in scena», attraverso il personaggio di Evita Peron, la propria stessa morte per Aids, che sarebbe avvenuta dopo poco: portando però così il sottotesto in primo piano. Pappi Corsicato (prima prova teatrale del regista fin qui solo cinematografico) recupera il senso profondo del testo di Copi, attraverso una messa in scena che muove da un punto di vista esattamente opposto a quello dell'emozione, che l'ospedale e la morte comunque suscitano. Il tono della scenografia (si riconosce immediatamente il tocco preciso di Massimo Bellandi Randonè) è quello dei grandi armadi a muro, rivestiti di morbida seta ed a chiusura perfetta, di una casa borghese. L'aspirazione al lusso esibito, il vivere comodo, l'indifferenza a tutto ciò che non è privilegio e denaro (lo stesso Peron non è che un'uniforme incapace di alzarsi dalla sedia) ne vengono immediatamente comunicati. Quando parliamo di Evita Peron noi tutti (non solo gli impresari teatrali che fino al Mercadante avevano compattamente rifiutato l'idea di Pappi Corsicato) pensiamo al musical con Madonna, «don't cry Argentina», e via con la commozione e la retorica. L'Evita di Copi - felicemente restituita da Corsicato - non pensa affatto alla patria, ma a come poter smettere di recitare per i descamisados argentini e raggiungere l'Europa per godersi i sudati quattrini. Iaia Forte (Evita) e Cristina Donadio (sua madre) gareggiano da par loro per realizzare questo desiderio. Per farlo, Evita deve mettere in scena la propria morte; la prepara fingendo per lunghi mesi un finto cancro, che ugualmente finge di curare; ma al momento decisivo a morire non sarà lei, ma l'infermiera, che ha la sua stessa corporatura, ed alla quale ha regalato il vestito da gran sera, alcuni gioielli, la sua parrucca bionda, in modo di farne una sosia perfetta. Corsicato, senza parere e mantenendo un ritmo allegramente sostenuto, c'invita così a riflettere sulla pericolosità del nostro passivo soggiacere al carisma dell'uomo (o, come in questo caso, la donna) della provvidenza, ai modelli di comportamento che propone, e persino dei loro (apparenti) regali. Nella scena del teatro compare così per un attimo il convitato di pietra dello spettacolo italiano, lo strapotere ed il conformismo indotto dalla televisione. Evita e sua madre non ci evocano un mondo lontano, ma il mondo di casa nostra, l'Italia 2008 sospesa tra populismo, indifferenza, egotismo e conformismo di massa. r.n.